

**MINORANZA** • Il cofondatore nell'angolo cerca un riconoscimento politico

# Fini, il problema è Bossi niente rotture col Pdl

Matteo Bartocci

ROMA

**P**er Gianfranco Fini quello di oggi alla direzione nazionale del Pdl potrebbe essere il discorso della vita. Sempre se glielo fanno fare. Perché Berlusconi e i «berluscones» alla vigilia di questi stati generali del partitone azzurro non hanno fatto nulla ma proprio nulla per abbassare i toni.

Chiuso nel suo studio a Montecitorio, il presidente della camera si concede solo gli incontri istituzionali e diretta, com'era prevedibile, la presentazione insieme a Veltroni del libro («L'Italia a chi la ama») di Fabio Granaia dedicato all'immigrazione e la nuova cittadinanza. Per tutto il giorno telefona e riceve i suoi vari «pontieri» sparsi nei palazzi romani. Al senatore romano Andrea Augello, soprattutto, è affidata la spola con palazzo Grazioli per evitare la rottura definitiva.

L'unico esilissimo appiglio offerto dai triumviri del Pdl - Sandro Bondi, Denis Verdini ed Ignazio La Russa - è la votazione su un documento «unitario» che dovrebbe sottolineare i traguardi positivi raggiunti dal governo, spronare il Pdl ad andare avanti nel programma e nelle riforme e, soprattutto, regolare il dibattito interno al partito sancendo il principio che la minoranza si adegua alle decisioni della maggioranza. E' chiaro che se il testo non fosse abbastanza vago ovvero significasse la richiesta di una resa incondizionata, difficilmente il presidente della camera potrebbe firmarlo senza perdere la faccia. Fino a sera si lavora sulle virgole e tra i «finiani» chi ha avuto notizia delle trattative non salta di gioia. Com'è andata da zero a dieci? «Direi 3. In mancanza di rispo-

ste politiche noi non firmiamo nulla».

Il tentativo dei fedelissimi del presidente della camera è di mantenere il dibattito almeno su uno «spessore politico». Ma la scaletta degli interventi alla quale pensa il Cavaliere appare piuttosto una gigantografia in pompa magna del «comizietto» imbastito al famoso pranzo con Fini che provocò l'indigestione al cofondatore. Non saranno forche caudine ma quasi.

Per tutto il pomeriggio Fini ha ragionato su cosa dire e fare. E ai suoi che gli chiedevano se devono iscriversi a parlare e quale fosse la strategia ha ripetuto, almeno fino all'ora di cena, di tenersi pronti a tutto ma di attendere gli eventi. «Certo, se finisse a tarallucci e vino chi ci rimette la faccia è soprattutto lui», ammette un senatore di sicura fede finiana a malincuore.

Insomma si naviga a vista. Il tentativo che va avanti per tutto il giorno è di ricucire. Ma come al solito gli ex sono i più scatenati. A chiedere la testa di Fini, infatti, sono soprattutto i vecchi colonnelli di An, desiderosi di dimostrare a Berlusconi di essere determinati e determinanti. «Fini non ci rappresenta più», tuona Maurizio Gasparri su *Libero*. Di più. Da Fini «posizione lunare», sentenza Alfredo Mantovano sul *Giornale*.

Berlusconiano ma in posizione mediana il sindaco di Roma Gianni Alemanno: «Ad oggi non vedo elementi per stare in una posizione di minoranza strutturata nei confronti di Berlusconi, non dispero che si trovi una soluzione ma chiaramente di fronte alle scelte non ci si può tirare indietro». La Russa riunisce i suoi dopo pranzo per fare quadrato. Ma già di primo mattino aveva detto in tv che l'errore alla base di tutto è stato concedere a Fini la presidenza della camera, un

ruolo distante dal timone politico del Pdl. Senza contare, dice l'ex viceré di An, che «la nostra minore vicinanza con lui ha dato spazio e visibilità ad altri amici che hanno finito per scavare un fossato tra Fini e Pdl e tra Berlusconi e Fini». Il riferimento immediato è a Italo Bocchino, vicecapogruppo del Pdl alla camera onnipresente in tv, che però rischia ormai di perdere la poltrona. Troppo odiato dai deputati forzisti ma in viso anche ai «finiani» di cui fa parte. «Diciamo che nel tavolo di martedì molti interventi gli hanno rinfacciato eccessi di visibilità che non piacciono a nessuno», dice una fonte sicura. Insomma, pare si accrediti a portavoce ombra di Fini o della sua corrente senza averne i titoli.

Il presidente della camera intanto pensa anche al «territorio». Il Pdl siciliano, diviso da tempo su Lombardo, conferma la sua spaccatura firmando la fedeltà ai rispettivi leader nazionali, in 6 ad Alfano-Schifani, in 7 a Fini. Un asse con l'Mpa che potrebbe ripetersi, in caso di rottura, anche alle camere. E' l'incubo di un «Vietnam parlamentare» che Berlusconi ieri ha di nuovo evocato a tutti: «Non voglio riconoscere nessuna componente». Il centralismo carismatico non ammette eccezioni. Ma «unità non vuol dire unanimità», ripetono in coro i finiani. Rompere o mediare dunque? Carmelo Briguglio è esplicito: in una «prospettiva unitaria del centrodestra» è meno devastante e più costruttiva una «separazione consensuale» tra Fini e Berlusconi con la nascita di «due partiti fratelli legati da un patto di coalizione e di governo» piuttosto che il controcanto quotidiano di una minoranza interna. Tuttavia Andrea Ronchi ripete che «Fini non intende affatto rompere». Anche se il Cavaliere per ora non ha concesso nulla.